



ROMA. D'Alema: a costo di sentirsi rispondere "chiedetelo a Bertinotti", la prima domanda è: perché si è aperta la crisi?

«Ho una mia interpretazione di questa decisione sciagurata e drammatica, che produce danno non solo al paese ma anche alla sinistra e a Rifondazione. Non siamo davanti a un passaggio tattico, ma a una scelta strutturale. La crisi è stata imposta - male - da parte di un gruppo dirigente che era alla ricerca di un pretesto per ricollocare Rifondazione. Il problema riguarda un po' tutte le formazioni della sinistra estrema in Europa, ed è riassumibile nella domanda: si deve stare alla sinistra di un centrosinistra di governo e condizionarlo, accettando un ruolo dentro questo quadro? Oppure bisogna restare fuori, magari nella convinzione di svolgere - raccogliendo una "disperazione sociale" non più necessariamente collocata nel mondo del lavoro - una funzione democratica? Fare come il Pci o fare come Anguita?»

Intanto quel che si vede è una sinistra che si divide e litiga. La risposta.

«Stupidaggini. Con Bertinotti abbiamo avuto lunghe conversazioni analitiche in assoluta serenità, altro che rissa... Purtroppo c'è una chiave di lettura della vicenda italiana che

Non saremmo credibili ora, se ci presentassimo agli elettori insieme.

In molti comuni insieme ci siete già. Farete comizi in due tempi, come dice Fini? Prima con l'alleanza delle amministrative, poi col nemico delle politiche?

«No. Certo, è evidente che questa situazione nazionale potrà avere dei contraccolpi. Ma il problema non ci riguarda: è finito il tempo in cui si decidevano da Roma le alleanze nella politica locale. Non si impongono le coalizioni con lo stampino, di qui non partono direttive. Semmai, c'è una difficoltà che viene dal basso: siamo noi a dover frenare una spinta a rompere che viene dalla nostra gente e che è molto forte. Alla fine in alcuni casi si romperà, in altri si starà insieme. Naturalmente ci vogliono garanzie. Ma l'elezione diretta del sindaco e la notevole concentrazione di poteri nelle mani del primo cittadino mi sembrano una garanzia sufficiente».

Ora Rifondazione vuole ridiscutere. Come rispondete?

«Se Bertinotti ha cambiato idea, magari in conseguenza dell'ondata di protesta che sale dal paese, noi siamo qui. È un fatto positivo. Ma una cosa è certa: il governo, con le due esposizioni fatte da Romano Prodi, ha raggiunto il suo limite negoziale. Oltre non si va: non si può

Prima di votare la sfiducia al governo di destra varammo la Finanziaria

ha la testa girata all'indietro. La storia dei tronconi dell'ex Pci, per esempio, non sta in piedi, perché nulla è più estraneo al Pci di ciò che ha fatto Rifondazione: l'Albania è stato l'antipasto, questa crisi è il piatto forte. Qui vedo il segno di una vera e propria rottura culturale col Pci».

Se si va al voto la campagna elettorale sarà Ulivo contro Rifondazione e viceversa. Non può essere diversamente, se la situazione rimane questa.

«No, le elezioni si faranno Ulivo contro Polo. Stiamo andando verso un sistema bipolare con due coalizioni che si fronteggiano per il governo, entrambe intorno alla soglia del 40%. Così accade in tutta Europa. Poi ci sono due forze, la Lega e Rifondazione, che si collocano fuori dalla sfida di governo, che tendono a una posizione antisistema. Se si arriva al voto, la posta vera sarà se la crisi apre la strada a un ritorno a destra o se gli elettori sono convinti che l'Ulivo ha fatto bene, e che è giusto che continui a governare senza Rifondazione».

Naturalmente di desistenza non si parla più.

«È chiaro. Non possiamo fare patiti con Rifondazione comunista.

aprire un altro negoziato e non c'è spazio per manovre tattiche».

Veniamo alla crisi. Quale è la scelta che il Pds assolutamente non farà?

«Preliminarmente dico questo: io non chiedo, il Pds non chiede le elezioni. Se c'è una soluzione compatibile con l'evoluzione bipolare se ne discute, anche se a me sembra difficile evitare lo sbocco di elezioni. Noi abbiamo riunito questa mattina i nostri organismi dirigenti, e abbiamo nominato una delegazione della Sinistra democratica. Ad essa è stato affidato il compito di dialogare nell'ambito dell'Ulivo per definire una posizione comune da portare al capo dello Stato. Non abbiamo una posizione di partito: nella crisi c'è l'Ulivo. E il Pds è molto favorevole a questa scelta».

Dicevamo: difficile che si riesca a non votare...

«Noi non ci metteremo nella condizione isterica in cui si mise il Polo due anni fa, non grideremo: "Vogliamo le elezioni". I Poli vengono chiamati a consulto dal capo dello Stato per vedere serenamente insieme se esistono o meno le condizioni per formare una maggioranza in grado di governare il paese. Alla fine si dovrà trarre una conclusione, unanime o a maggioranza chiesia».



Andrea Sabbadini

L'Ulivo è davvero tutto indisonibile a ipotesi diverse da quella "uscente"? C'è il precedente di Berlusconi e Dini.

«È fuorviante paragonare questa crisi e la crisi del governo Berlusconi. Ci sono differenze macroscopiche. La prima è che quella crisi si aprì dopo l'approvazione della Finanziaria, anche per volontà dell'allora opposizione. Noi diciamo: "Questa maggioranza non c'è più, dopo la manovra il governo si dovrà dimettere". Fummo noi a convincere Bossi, che era scatenato, a frenare. Il Polo si è comportato altrimenti. Ha detto: "Caro Prodi, vai a dimetterti". Questa è una differenza di comportamento politico, di attenzione ai problemi del paese, ma è anche una differenza sostanziale: perché adesso si deve fare la Finanziaria, ed è quello il primo punto su cui verificare se c'è accordo o non c'è accordo. Seconda differenza: la maggioranza che ha rovesciato il governo è una maggioranza negativa, voti non sommabili. Invece il governo Berlusconi fu rovesciato da una maggioranza che chiese, non con le volontà dei partiti ma con le firme dei singoli parlamentari in calce a una mozione, la costituzione d'un nuovo governo: il presidente della Repubblica si trovò di fronte a un fatto parlamentare rilevante. Infine: quando anche la maggioranza negativa diventasse positiva - cosa impensabile - l'Ulivo ha pur sempre la maggioranza assoluta al Senato, da solo».

Il Polo dice che il voto ci lascerà fuori dall'Ulivo.

«Uomini politici navigati ed

esperti, anche se giovani, come Casini e Mastella non possono non tenere conto che essi - del tutto legittimamente, per carità - hanno voluto una crisi che avviene in questo contesto. Inutile strepitare oggi: "D'Alema vuol votare". L'avevo detto che se si fosse aperta la crisi saremmo facilmente piombati nelle elezioni. C'è stato un elemento di irrisolvibilità da parte loro, forse nella convinzione che si potesse prendere per il collo noi e il paese, costringerci comunque a fare un accordo. Un calcolo arrischiato. Perciò è da ipocriti, oggi, sbandierare: "O Europa o elezioni". Se il problema fondamentale era davvero l'Europa, una soluzione esisteva. Si poteva dire: "Il governo porti la manovra in parlamento. La discutiamo, in qualche modo passerà. Poi vi dimettete". Ma far cadere Prodi e poi piantare in piagnisteo in nome dell'Europa sinceramente lo trovo ipocrita e incoerente. Lacrime di cocodrillo».

Nell'Ulivo c'è chi insiste per provarle tutte. Tornare al voto è una bella responsabilità.

«Non c'è dubbio che votare nuovamente, dopo il '92, il '94, il '96, non è cosa da prendere a cuor leggero. Comporta rischi di vario genere, comprendo le preoccupazioni: che nessuno vinca, per esempio, o che perdiamo. È umano, anche perché,

del bipolarismo non può diventare un feticcio.

«Vedo alcuni problemi. Il primo: un governo di questo tipo dovrebbe durare almeno due anni, il che non ha precedenti in Europa, perché le grandi coalizioni sono soluzioni temporanee, con obiettivi limitati. In più, se faremo la riforma nel senso dell'elezione popolare del presidente della Repubblica, sarebbe un "governo di tutti" a condurci alle prime elezioni presidenziali».

Altre controindicazioni?

«Questo governo è un normale, ottimo governo che ha un programma molto preciso di riforme - fisco, Pubblica amministrazione, scuola - che cominciano a dar frutti. Contro quel programma la destra ha condotto un'epica battaglia ostruzionistica, fino ad abbandonare l'aula. Questo esecutivo ha una filosofia che la sfida di Rifondazione lo ha aiutato a esplicitare: il nesso tra risanamento, sviluppo, riforme e socialità che è l'anima del centrosinistra, l'idea della concertazione... Come si fa, per due anni e più, a mettere insieme quest'anima compatta e coloro che contro di essa sono usciti dall'aula parlamentare?»

Sarebbe una tregua.

«Temo che un governo di questo tipo non sarebbe il governo di tregua fra i due poli nell'interesse del paese. Incamminerebbe invece l'

idea - molte menti la coltivano - che in questo paese bisogna rifare il pentapartito. Magari per buona creanza all'inizio si tiene dentro anche Fini, poi lo si scarica alla prima curva. Insomma, l'idea che si possa rifare una vasta area trasformista e moderata della governabilità e tenere fuori da quella le forze antisistema: Bossi, Bertinotti e borderline l'on. Fini, che diventa un optional. Il progetto è rifare la Dc: noi dovremmo essere il partito di Craxi del 2000. Mi permetto di dire che non c'è».

E se al voto si pareggia? Dovreste comunque fare larghe intese.

«La nostra legge elettorale produce cattive vittorie, non pareggi. Se Polo e Ulivo vanno al voto senza desistenza o patti, credo che chi vincerà potrà governare. Ma se per caso lo stallo che viene evocato dovesse verificarsi, ci troveremmo di fronte un solo problema: fare un governo di sei mesi per cambiare la legge elettorale. Si potrebbe dire che un governo delle intese l'hanno voluto gli italiani, i quali oggi ci hanno dato mandato invece per fare il governo di Prodi e dell'Ulivo».

Insomma: no alle intese, oggi.

«Nessuno più di me è preoccupato che non si spezzi il filo delle rifor-

me costituzionali, ma domando: è più ragionevole per l'Italia che - se non si trova una soluzione - si vada a votare e poi si riprenda il cammino, o che si impieghi un tempo non minore per costruire una soluzione che dovrebbe durare anni, ma non si capisce su quali basi programmatiche e su quale visione comune del paese? È un interrogativo serio. Se mi guidasse l'interesse di partito, ripeto, tutto dovrei volere tranne le elezioni. Se agissi per interesse di partito dovrei dire: "Volete le larghe intese? Dateci il presidente del Consiglio, siamo la forza più grande. Nessuno potrebbe dire né ba».

Un'altra obiezione: se si vota ci si condanna all'esercizio provvisorio.

«Il nostro problema è costruire un quadro di certezze. Io avrei preferito che si facesse la Finanziaria. Ma non credo che se fermiamo l'orologio o sfondiamo a gennaio sarà un dramma. Si trovi o meno una soluzione efficace alla crisi, l'importante è che si decida entro giovedì, venerdì, entro la fine della prossima settimana. Dobbiamo metterci in grado di dire: "Avremo un governo che farà questa Finanziaria", oppure: "Non siamo in grado di fare il governo, si voterà nella tale data, chi vince vince e fa una manovra che ci tenga comunque nei parametri di Maastricht". Comportiamoci così e l'Europa capirà».

C'è un'altra ipotesi, cara ad alcune forze dell'Ulivo: allargare la maggioranza al Ccd.

«Se esisteva una maggioranza parlamentare che per senso di responsabilità voleva votare la Finanziaria sarebbe stato simpatico che si manifestasse. Sarebbe bastato alzarsi e fare il bel gesto, evitando al paese uno shock. Insisto: l'unica vera alternativa è votare questa Finanziaria e questo governo».

Scalfaro sembra intenzionato a fare di tutto per evitare le urne.

«Il capo dello Stato è un uomo saggio, che ha a cuore gli interessi del paese. Non mi sono mai pronunciato sulle sue intenzioni. Sono sicuro che farà il suo lavoro con grande scrupolo. È l'arbitro. E fu ingiustamente aggredito, due anni fa, da chi diceva: "Elezioni, elezioni". Ma la maggioranza del Parlamento gli aveva scritto quel documento... Noi non lo aggrediremo».

Accettereste l'incarico per un esponente del Pds? Circolano tanti scenari: Napolitano esploratore, Violante a Palazzo Chigi e magari Berlusconi al suo posto, presidente della Camera...

«Non si può chiedere a un grande partito come il nostro di dire: non guideremo mai il governo dell'Italia. Sarebbe autolesionistico. Ma ciò che penso oggi è chiuso in questa intervista. Aggiungo che ho visto in piazza molti cittadini che avevano le bandiere del Pds e gridavano: "Romano vai avanti". Beh, le nostre bandiere le distribuiamo solo a persone fidatissime».

Vittorio Ragone

La scelta spetta al Quirinale ma come evitare l'esercizio provvisorio?

tutto sommato, in questo momento nessuna soluzione di governo si potrebbe realizzare prescindendo da noi, Ulivo e Pds. Infatti c'è un assedio, se passano tre giorni diventiamo tutti presidenti del Consiglio, almeno nelle telefonate. Aggiungo che al di là di questo aspetto - che per noi è secondario, perché siamo persone sobrie e non facilmente acquisibili con le lusinghe - c'è anche una preoccupazione nel paese. La gente non è entusiasta di tornare a votare, c'è un rischio che un nuovo ricorso alle urne possa dare forza alla Lega... Il problema quindi è davvero da valutare attentamente. Però...»

Però?

«Però mi domando se le alternative, allo stato, non rischiano di produrre effetti persino peggiori. È un'eventualità da considerare seriamente, e lo dico con tranquillità, perché certo nessuno può accusare noi di sfascismo: abbiamo sostenuto tutti i governi di questi anni, abbiamo tentato in tutti i modi di dare stabilità e tranquillità al paese. Il problema è valutare se oggi l'alternativa alle elezioni esista, se sia convincente, se non sia tale da generare disagio verso la politica».

Vediamo, le alternative: perché non le larghe intese? La difesa

In primo piano

È stata la serata dell'«orgoglio ulivista»: rabbia sì, ma tanta voglia di continuare

Bologna, 50mila in piazza con Prodi e Veltroni

La nuova sortita di Bertinotti suscita sorpresa e qualche diffidenza, ma c'è chi spera in un ripensamento. «Fausto, ora solo Dio può salvarvi»

BOLOGNA. La città dell'Ulivo ieri sera, con una grande e appassionata manifestazione in piazza Maggiore, ha abbracciato il suo leader Romano Prodi e il vicepremier Walter Veltroni. Erano almeno in cinquantamila. È stata la sera dell'orgoglio ulivista. L'aria non era quella della sconfitta. Certo il clima era di sconcerto, di rabbia, ma anche di speranza, di voglia di continuare.

Strana Bologna, perché ha accolto Prodi come un vincitore. «Romano, Romano, Prodi, Prodi», ha scandito la folla che l'ha accompagnato con un boato quando è salito sul palco.

Il clima non era di mestizia, ma di festa anche se con il gruppo in gola. La piazza non ha celebrato un funerale, ma ha incitato e incoraggiato i leader dell'Ulivo ad andare avanti con determinazione e giocare la partita fino in fondo. «Avanti Ulivo alla riscossa», c'era scritto su uno striscione. In un ironico cartello erano racchiuse la sfida e l'ira verso Bertinotti: «Fausto, ora solo Dio ti

può salvare». Prodi ha raccolto scherzosamente la provocazione: «Non dovete mettervi in tentazione. Chi ha fatto quel cartello è un genio!!».

Insieme a Prodi e Veltroni, c'erano il sindaco Vitali, il presidente della Provincia Vittorio Pardi, il presidente della Regione, Antonio La Forgia, e tutti i leader dell'Ulivo.

Walter Veltroni è arrivato a Bologna nel pomeriggio per inaugurare la Pinacoteca di via Belle Arti. Ad accoglierlo oltre ai giornalisti anche una piccola folla di curiosi che stazionavano nella piazza. Da pochi minuti le agenzie avevano battuto la notizia che Rifondazione oggi proporrà al Capo dello Stato un governo di programma per un anno. Veltroni è assediato dai giornalisti. Lui non si mostra sorpreso per la mossa di Rifondazione. E mette dei paletti molto precisi che sono quelli già fissati dal dibattito in Parlamento. «Se Bertinotti ha un ripensamento rispetto alla posizione, ai giudizi, alle valutazioni che ha dato

su questo governo lo dica. Per quanto ci riguarda il presidente del Consiglio ha detto delle cose che noi consideriamo conclusive. Non abbiamo da dire nulla di più e nulla di diverso di quello che abbiamo detto in Parlamento».

Secondo Veltroni le possibilità per l'Italia di entrare con i primi nell'Unione monetaria europea «sono comunque elevatissime», indipendentemente da questa battuta di arresto legata alla crisi politica.

Veltroni è convinto che dalla situazione politica che si è determinata in questi giorni l'Ulivo esce più saldo e più forte. «In questi sedici mesi abbiamo dimostrato che ci sono un programma, una politica e perfino un'identità dell'Ulivo. Questa emozione che ha attraversato il paese e la protesta contro la caduta del governo significano che il governo dell'Ulivo ha lavorato bene e che il risanamento compiuto è stato apprezzato dall'opinione pubblica».

In piazza Maggiore, Veltroni ha

voluto lanciare un messaggio di «sicurezza e di orgoglio». «L'orgoglio che possiamo avere per il lavoro fatto e che ancora dobbiamo fare». Poi frecciate per Bertinotti: «Ha fatto un regalo ad una destra che fino a ieri era in crisi e oggi si è ringalluzzita». La piazza lo applaude più volte. Scoppia in fragorosio «no» quando cita un Berlusconi che vorrebbe un governissimo Polo-Ulivo. Boccato dalla piazza anche qualsiasi altro tipo di governo. Il vicepresidente del consiglio rassicura: «Non si faranno pasticci. O il parlamento vota questa finanziaria, altrimenti elezioni». «Bravo», gli rispondono i cinquantamila. Veltroni non sembra così addolorato dall'addio di Rifondazione. «Siamo entrati finalmente nella seconda Repubblica ed è nato veramente l'Ulivo».

Romano Prodi di ritorno da Straburgo è rientrato a Bologna verso le 19.30. È subito salito nella sua abitazione di via Gerusalemme dove l'attendeva la moglie Flavia. Il tempo per un breve riposo e poi, alle 21.30,

in piazza per celebrare la serata dell'orgoglio ulivista insieme al suo popolo. E della finanziaria ha spiegato: «C'era l'accordo che andavamo a discutere con le parti sociali e che dopo sarebbe stato avviato il dialogo con i partiti politici. Non c'è stata contrattazione. C'è solo una proposta meditata in ogni suo passaggio. Nei prossimi giorni misureremo quello che è la politica per distinguere dal gioco. Per quanto ci riguarda noi manterremo semplicemente la nostra proposta». A manifestazione conclusa, Prodi è stato accompagnato fin sotto casa da molti sostenitori. In tanti hanno voluto stringergli la mano. A poche centinaia di metri dalla piazza alcuni giovani con la testa rapata e abiti da naziskin, al passaggio del piccolo corteo, hanno intonato una canzone in tedesco e alzato il braccio teso. Non ci sono stati incidenti, ma la polizia li ha accompagnati in questura per l'identificazione.

Raffaele Capitani

Parigi: Veltroni fra gli inventori della nuova sinistra europea

PARIGI. Chi sono gli "inventori" della nuova sinistra europea? Per il settimanale francese "Le Nouvel Observateur" tra i protagonisti di questa svolta, a un tempo culturale e anagrafica, figura Walter Veltroni, numero due del governo presieduto da Romano Prodi e ministro dei Beni culturali, definito "pragmatico e romantico". Il periodico transalpino cita, inoltre, Peter Mandelson, architetto del New Labour britannico, eminenza grigia del premier Tony Blair, il leader degli ecologisti tedeschi Joschka Fisher.

«Quando Walter Veltroni fu nominato vice-presidente del consiglio - scrive "Le Nouvel Observateur" - apparve nel mondo fossilizzato della politica italiana come un extraterrestre. Adesso dopo questa esperienza di governo non ha più nulla dell'"alieno". Dividendosi tra palazzo Chigi e via del Collegio Romano, sede del ministero dei Beni culturali, si è rivelato un pilastro dell'esperienza Prodi».

Ritenendo superati sia il modello socialista che quello socialdemocratico, per Veltroni - scrive il periodico - resta solo la democrazia. Una democrazia concreta da costruire nelle cose, che acquista i suoi connotati di sinistra nei programmi. Pragmatico ma anche romantico, osserva il settimanale francese nella sua analisi, quando, confermando il «valore strategico della coalizione dell'Ulivo» parla con un certo trasporto di «questa mescolanza di culture e linguaggi nata per costruire un nuovo modo di governare».